

Due antiche istituzioni cittadine

L'ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Quando alcuni soci dell'Istituto Veneto proposero di chiudere il XIX secolo e di aprire il nuovo che si stava dischiudendo, il 31 dicembre 1900, con una riunione scientifica, avevano l'intenzione non solo di celebrare il ruolo che la scienza e la tecnica avrebbero avuto nel secolo che iniziava, ma anche di riaffermare che l'Istituto avrebbe saputo rispondere con efficacia alle sfide che il Novecento gli avrebbe posto e delle quali i primi accenni si erano già manifestati con chiarezza. Gli ultimi decenni dell'Ottocento avevano infatti già pericolosamente incrinato alcuni dei fondamenti che sostenevano la ragione stessa dell'esistenza dell'Istituto, ma erano anche emerse quelle caratteristiche che avrebbero consentito all'accademia veneziana di superare con efficacia la crisi determinata dal mutare dei tempi.

Nato per iniziativa di Napoleone agli inizi dell'Ottocento, sull'onda dell'esigenza di una riorganizzazione del sapere scientifico applicato al progresso dell'agricoltura e dell'incipiente industrializzazione, una esigenza che in Europa e nella stessa Serenissima già si era profilata nel secolo dei Lumi, l'Istituto aveva trovato nuova denominazione e nuova nascita nel 1838 in occasione dell'incoronazione del nuovo imperatore d'Austria Ferdinando I che voleva riavvicinare alla monarchia asburgica le classi colte del Lombardo-Veneto. I primi anni furono caratterizzati da un lavoro fervido e da ottimi rapporti con il governo, che vedeva nell'accademia veneziana il principale consulente e la massima istituzione culturale e scientifica del Veneto. Un rapporto che sostanzialmente proseguì, pur se interrotto dai fatti del 1848-49, fino all'unificazione di Venezia con il regno d'Italia. Nei decenni che seguirono, l'Istituto vide sostanzialmente intatto il proprio prestigio: la sede a palazzo ducale non solo fu confermata ma addirittura si ampliò, i soci continuarono a ricevere uno stipendio a finanziamento dei loro studi, e la loro appartenenza a questa che era senza dubbio una delle prime accademie italiane era considerata una buona carta per la nomina a senatore, così come non vi fu grande iniziativa culturale e scientifica che non chiedesse il patrocinio e il sostegno dell'Istituto Veneto. Ma è verso la fine del secolo che si manifestano alcuni sintomi preoccupanti: la crescente specializzazione nella ricerca scientifica cominciava a trovare un luogo più propizio al proprio sviluppo nelle università, che proprio negli ultimi decenni dell'Ottocento conobbero una vasta riforma con il contemporaneo arricchimento degli istituti e delle facoltà, facendo così mancare all'Istituto quel ruolo di centralità e di avanguardia che lo contraddistingueva; le grandi esposizioni internazionali e nazionali svolgevano molto meglio ora il compito di documentare l'innovazione tecno-

logica e le nuove macchine industriali. Il governo stesso pareva aver preso coscienza di questa evoluzione chiedendo all'Istituto di trasferirsi da palazzo ducale (dove risiedeva assieme alla Biblioteca Marciana) al pur nobile ed elegante palazzo Loredan in campo Santo Stefano, decurtandogli al tempo stesso i finanziamenti (la ragione certo si inquadra nel rigore imposto dalla politica finanziaria assunta dal governo in quegli anni, ma era comunque un segno eloquente della perdita del primato di cui l'Istituto aveva goduto in precedenza). L'Istituto seppe però cogliere le sfide e farle diventare occasione di trasformazione, di rinnovamento, così che proprio il nuovo secolo si preannunciava ricco di iniziative come non mai: certo, la nuova sede di palazzo Loredan in campo Santo Stefano non era prestigiosa come il palazzo dei dogi, ma consentiva una maggiore autonomia e dava l'occasione di liberarsi di alcune eredità del passato diventate scomode, come quelle dell'acquario o dell'esposizione di macchine industriali; è vero, l'Istituto non era più il solo referente del governo, ma poteva annoverare tra i propri membri alcuni uomini che rappresentavano il meglio non solo della vita culturale ma anche della vita politica del tempo, come Luigi Luzzatti (il vero artefice della politica finanziaria italiana per oltre trent'anni), Angelo Messedaglia, Fedele Lampertico, Pompeo Molmenti, Antonio Fogazzaro, Giuseppe Veronese, per non citare che alcuni dei ministri, senatori e deputati che sedevano ai banchi rossi della sala delle adunanze accademiche di palazzo Loredan; e per quanto riguarda i finanziamenti, proprio sul finire del secolo l'Istituto si era visto designare come erede dal facoltoso luminare veneziano Angelo Minich, chirurgo e medico di chiara fama, che destinando i suoi averi all'accademia di cui era stato presidente, dimostrava di ritenerla capace di svolgere un ruolo di primo piano.

Fu così che proprio all'inizio del Novecento l'Istituto poté farsi promotore quasi contemporaneamente di due grandi imprese, la cui validità scientifica trova conferme fino ad oggi. La prima, diretta dal giovane Giuseppe Gerola, che fu incaricato dello studio dei monumenti veneti a Creta, consentì di raccogliere una straordinaria documentazione (tra cui oltre 1500 fotografie, un vero record per l'epoca) e quindi di pubblicare numerosi volumi che costituiscono ancora un riferimento fondamentale per lo studio dell'arte post bizantina. La seconda, invece, fu rivolta alla raccolta sistematica dei dati mareografici relativi alla laguna e al nord Adriatico, attraverso una campagna durata oltre un decennio, che utilizzò modernissimi mareografi fatti appositamente pervenire da Londra e da Vienna. Quest'ultima impresa, legata al nome di un altro

giovane scienziato, Giovanni Magrini, portò poi alla nascita dell'Ufficio Idrografico di Venezia e consentì all'Istituto di allacciare rapporti di collaborazione scientifica con i maggiori istituti oceanografici del mondo, relazioni che perdurano tuttora. Un avvio quindi più che promettente, seguito da anni intensi, almeno fino alla prima guerra mondiale: è questo un periodo di iniziative interessanti, come quella per eliminare la malaria e per favorire la bonifica nel Polesine e nel Veneziano; sono gli anni del sostegno finanziario al potenziamento dell'Università di Padova e di altri centri di ricerca nel Veneto e, per ricordare un aneddoto curioso, delle indagini condotte su come assicurare il perfetto funzionamento degli orologi installati dal Comune di Venezia grazie a un lascito di Angelo Minich, orologi tuttora (anche se non sempre puntuali) esistenti agli angoli più frequentati della nostra città. Poi però, per l'Istituto come per molte altre istituzioni analoghe in Italia, iniziò un periodo certamente più grigio. Già la guerra di per sé non favorì certo gli studi, ma immediatamente dopo Caporetto l'Istituto dovette addirittura trasferirsi a Roma su invito del governo, che temeva che una istituzione prestigiosa, con il suo patrimonio librario, potesse cadere in mano nemica, per rientrare a Venezia non appena scongiurato il pericolo di una occupazione austriaca. Ma anche dopo la guerra si succedettero anni non proprio felici: l'Istituto cercò, pur con mezzi finanziari ridotti, di portare avanti un programma di lavoro degno di sé (ricordiamo ad esempio l'acquisto, per evitarne la vendita all'estero, di una parte delle tele del Longhi provenienti dalla collezione Donà dalle Rose e oggi esposte presso la Fondazione Querini), ma il clima era cambiato come può emblematicamente dimostrare la polemica accesa da Gino Damerini nel 1924 su "Il Marzocco", che accusava l'Istituto di chiusura rispetto alla cultura contemporanea e di incapacità di sapersi rivolgere ad ambienti diversi da quello universitario. Anche il governo fascista non vedeva di buon occhio l'Istituto, che rappresentava un elemento non facilmente omologabile alle direttive provenienti da Roma. L'Istituto soffrì due gravi menomazioni dal fascismo, l'eliminazione degli stipendi accademici e la separazione dall'amministrazione dello Stato, che ne avviò una sorta di privatizzazione. Ma l'ingiuria più grave fu quella della radiazione di alcuni soci a seguito delle leggi razziali, cui l'Istituto si oppose con tutte le proprie forze: se anni prima gli era riuscito di non espellere Benedetto Croce, nonostante le pressioni governative, ora, nel 1938, ogni protesta e ogni appello risultarono vani.



Pompeo Molmenti
(1852-1928)

Durante la guerra, e in particolare negli anni della Repubblica di Salò, palazzo Loredan venne quasi interamente espropriato dal Ministero della Cultura Popolare, con conseguenze irreparabili come quella del furto di importanti opere librerie, tra le quali molte cinquecentine.

La ripresa, dopo la guerra, fu difficile nonostante gli sforzi compiuti dai vari presidenti che si succedettero cercando di ridare all'Istituto quel prestigio e quella notorietà che più di vent'anni di umiliazioni avevano offuscato. In particolare vanno segnalati gli sforzi, poi coronati da successo, di rinnovare gli studi sull'ambiente lagunare, sul fenomeno della subsidenza (quando ancora non ne parlava nessuno e gli emungimenti di acqua dolce dal sottosuolo di Marghera erano effettuati senza alcuna limitazione) e sulle connessioni tra livello delle acque lagunari e fenomeni meteorologici. Fu così che nel 1961, ben prima quindi dell'alluvione del 1966, l'Istituto dette vita a una commissione di esperti che promuovesse nuovi studi e indagini sulla conservazione e salvaguardia della città e della laguna, studi che portarono alla pubblicazione di importanti volumi, che per anni furono, in questa materia, la principale voce del mondo scientifico.

Il periodo successivo fu caratterizzato dalla progettazione, prima, e dall'esecuzione poi, di radicali lavori di restauro al palazzo Loredan che versava in gravi condizioni al punto che tutto il sottotetto e il piano nobile erano quasi inagibili, senza riscaldamento e con il piano terra privo di ogni difesa dalle acque alte. Si aprì così una pagina nuova, che vide l'impegno tenace di presidenti di grande prestigio quali Diego Valeri, Antonio

Rostagni e Vittore Branca e fu proprio quest'ultimo che poté nel 1985, alla conclusione del suo mandato, inaugurare la sede rinnovata e capace di rispondere alle esigenze poste dal ruolo che l'Istituto intendeva riassumere. Da allora, l'attività dell'Istituto conobbe un continuo crescere, aprendosi a nuovi settori disciplinari e sperimentando formule fino ad allora poco praticate nel panorama degli Istituti culturali italiani. Si pensi, ad esempio, alle scuole internazionali di approfondimento post laurea che l'Istituto inaugurò fin dalla fine degli anni ottanta e che, rivolte all'inizio alle sole scienze ambientali, si aprirono poi alle scienze economiche, fisiche, matematiche, e alla storia dell'arte, registrando sempre una larga partecipazione di moltissimi giovani ricercatori europei e nord americani. L'attività dell'Istituto, sapientemente guidata da presidenti come Augusto Ghetti, Feliciano Benvenuti, Bruno Zanettin, si sviluppò inoltre nella pubblicazione di saggi e monografie (decuplicando il nume-

ro dei volumi annualmente pubblicati rispetto ai decenni precedenti), nella promozione di convegni di alto profilo, favorendo la ricerca sia con borse di studio sia elaborando progetti sui quali far convergere il finanziamento pubblico e privato (si pensi alla realizzazione della banca dati sulla laguna di Venezia consultabile via Internet e agli studi sull'evoluzione morfologica della laguna di Venezia), mettendo a disposizione degli studiosi l'archivio storico dell'Istituto, le carte di Luigi Luzzatti, assieme a fondi librari di raro interesse, di cui sono stati informatizzati i cataloghi. Tutto ciò non solo ha saputo trasformare e rivitalizzare radicalmente il rapporto tra l'Istituto e la città (si pensi che solo nel 1976 in uno studio, commissionato dal Comune di Venezia, si auspicò la chiusura e la soppressione dell'Istituto, rieccheggiando nella sostanza le stesse critiche formulate nel 1924 dal Damerini), ma ha anche riconfermato l'accademia veneziana tra i primi centri di studio in Europa, così che si sono potute allacciare relazioni e collaborazioni su specifici progetti con numerose università, accademie e istituti culturali europei, con un raggio d'azione e un flusso di scambio di ricercatori, di idee, di conoscenze che ha ricevuto larghi consensi anche presso l'Unione Europea.

Gli ultimi decenni del secolo si sono quindi potuti riallacciare ai primi, vedendo mantenute le promes-

se e confermate le speranze. E il 2000? E il nuovo secolo? Proprio mentre il '900 si prepara a passare le consegne, ecco un fatto del tutto nuovo: l'Istituto acquisisce il vicino palazzo Franchetti, che il Medio Credito per le Venezie aveva messo in vendita da alcuni anni e che, si diceva, stava per essere trasformato in una grande, lussuosa struttura alberghiera. La presidenza, guidata da Bruno Zanettin, ha compiuto quindi un passo che ha sorpreso molti, ma che, si può dire, era stato in qualche modo preparato negli anni precedenti e che fu reso possibile grazie a fattori diversi come la crescita dell'attività, la consapevolezza sempre maggiore dell'importanza dell'Istituto, l'adesione del corpo accademico, il sostegno di istituti di credito e una situazione patrimoniale favorevole grazie all'avvedutezza degli amministratori. Certo si è trattato di una scommessa: su Venezia anzitutto, dove le istituzioni culturali potranno ancora lavorare e crescere solo se saprà confermarsi città di cultura, di autentica cultura. Palazzo Franchetti dovrà essere ora restaurato e vi dovranno essere rinnovati gli impianti e le attrezzature, dovrà poi diventare sede di una attività continua, prestigiosa... ma qui siamo già al futuro, ai programmi. Se ne parlerà nel nuovo secolo.

Sandro Franchini

L'ATENEO VENETO

Nato nel 1810, e attivo ininterrottamente dal 1812, l'Ateneo Veneto è l'istituzione più vecchia della Venezia non più capitale di uno Stato e sempre alla ricerca, sotto francesi e austriaci e, dopo l'unione con l'Italia del 1866, di un proprio ruolo di spicco, a ridosso di un Veneto che impara presto, nel secolo XIX, a fare da sé.

Strutturalmente l'Ateneo Veneto, a Venezia come accadde in altre città ad istituzioni analoghe (per esempio a Treviso), si presenta all'inizio come un'accademia, risultato, com'è, oltretutto, della fusione della Veneta Società di Medicina, della Veneta Letteraria Accademia e dell'Accademia dei Filareti. Il suo scopo, in una città che non aveva mai voluto essere universitaria (lo sarà soltanto dal 1868), è dunque quello di unire scienziati, letterati, artisti in un sodalizio che favorisce letture e scambi di vedute e di ricerche. Nel corso del tempo, la struttura dell'Ateneo è rimasta la medesima, mentre i mutamenti anche radicali della città hanno finito per obbligare i suoi dirigenti a secondare il carattere prevalentemente borghese dello spaccato sociale da esso rappresentato, quello delle professioni liberali.

Questo carattere conferisce all'Ateneo, nell'Ottocento (specialmente nel 1848-1849) e, più ancora, nel Novecento, la capacità di inserirsi come soggetto attivo nella dialettica non solo culturale, ma anche politica della città, divenendone un soggetto sufficientemente duttile per costituire un punto di riferimento per i ceti emergenti. Ciò è verificabile, in particolare, nei primi decenni del Novecento, a cavallo della Grande guerra.

Nel rispetto delle sue origini, i soci dell'Ateneo Veneto (trecento residenti e il numero non chiuso dei non residenti e degli stranieri, questi ultimi di alta levatura) continuano a svolgere un'attività che oscilla tra la riflessione sul passato (l'annuale corso di storia veneta è stato istituito nel 1848, la rivista "Ateneo Veneto" ha la stessa età dell'istituzione) e l'apertura al presente (dal 1974, l'Ateneo Veneto organizza il Premio Pietro Torta per il restauro e "produce" cultura in forma di collane di libri e di una convegnoistica sofisticata). Ultimo, ma non meno importante, carattere dell'Ateneo Veneto è la sua laicità, intesa come apertura a tutte le voci - veneziane, nazionali e internazionali - che abbiano dignità culturale.

Giannantonio Paladini